

LUNEDÌ XI SETTIMANA T.O.

1Re 21,1b-16

In quel tempo, ¹Nabot di Izreèl possedeva una vigna che era a Izreèl, vicino al palazzo di Acab, re di Samaria. ²Acab disse a Nabot: «Cedimi la tua vigna; ne farò un orto, perché è confinante con la mia casa. Al suo posto ti darò una vigna migliore di quella, oppure, se preferisci, te la pagherò in denaro al prezzo che vale». ³Nabot rispose ad Acab: «Mi guardi il Signore dal cederti l'eredità dei miei padri».

⁴Acab se ne andò a casa amareggiato e sdegnato per le parole dettegli da Nabot di Izreèl, che aveva affermato: «Non ti cederò l'eredità dei miei padri!». Si coricò sul letto, voltò la faccia da un lato e non mangiò niente. ⁵Entrò da lui la moglie Gezabele e gli domandò: «Perché mai il tuo animo è tanto amareggiato e perché non vuoi mangiare?». ⁶Le rispose: «Perché ho detto a Nabot di Izreèl: “Cedimi la tua vigna per denaro, o, se preferisci, ti darò un'altra vigna” ed egli mi ha risposto: “Non cederò la mia vigna!”». ⁷Allora sua moglie Gezabele gli disse: «Tu eserciti così la potestà regale su Israele? Àlzati, mangia e il tuo cuore gioisca. Te la farò avere io la vigna di Nabot di Izreèl!».

⁸Ella scrisse lettere con il nome di Acab, le sigillò con il suo sigillo, quindi le spedì agli anziani e ai notabili della città, che abitavano vicino a Nabot. ⁹Nelle lettere scrisse: «Bandite un digiuno e fate sedere Nabot alla testa del popolo. ¹⁰Di fronte a lui fate sedere due uomini perversi, i quali l'accusino: “Hai maledetto Dio e il re!”. Quindi conducetelo fuori e lapidatelo ed egli muoia».

¹¹Gli uomini della città di Nabot, gli anziani e i notabili che abitavano nella sua città, fecero come aveva ordinato loro Gezabele, ossia come era scritto nelle lettere che aveva loro spedito. ¹²Bandirono un digiuno e fecero sedere Nabot alla testa del popolo. ¹³Giunsero i due uomini perversi, che si sedettero di fronte a lui. Costoro accusarono Nabot davanti al popolo affermando: «Nabot ha maledetto Dio e il re». Lo condussero fuori della città e lo lapidarono ed egli morì. ¹⁴Quindi mandarono a dire a Gezabele: «Nabot è stato lapidato ed è morto».

¹⁵Appena Gezabele sentì che Nabot era stato lapidato ed era morto, disse ad Acab: «Su, prendi possesso della vigna di Nabot di Izreèl, il quale ha rifiutato di dartela in cambio di denaro, perché Nabot non vive più, è morto». ¹⁶Quando sentì che Nabot era morto, Acab si alzò per scendere nella vigna di Nabot di Izreèl a prenderne possesso.

L'episodio di Nabot, riportato oggi come testo della prima lettura, è molto unitario nella sua narrazione. Si tratta di un racconto che va compreso non tanto nei singoli versetti, quanto piuttosto nel significato che esso riveste nel contesto più generale della narrazione.

Il testo suscita nel lettore due ordini di riflessioni. In primo luogo, richiama il mistero dell'azione di Dio, che nell'AT è presentato sovente come il vendicatore degli oppressi, la roccia che sostiene il debole, la difesa dell'uomo che non ha voce: «tu benedici il giusto, Signore, come scudo lo circondi di benevolenza» (Sal 5,13). Se da un lato l'AT presenta Dio in questi termini, dall'altro il racconto di Nabot, che si conclude con la soppressione di un innocente, sembra smentire questa presentazione di Dio. In questo racconto siamo costretti ad assistere alla prevaricazione del potere: il re d'Israele si impadronisce della vigna

di Nabot e in un solo giorno lo deruba della vita e dei beni. Dio sembra rimanere spettatore di tutto questo. Forse quello scudo divino che protegge il giusto, di cui parlano i salmi, può proteggere l'innocente da alcuni colpi, ma non è capace di ripararlo da altri? Sullo sfondo di questa vicenda drammatica, sembra sentire l'eco del lamento del profeta Abacuc: «Perché mi fai vedere l'iniquità e resti spettatore dell'oppressione? Ho davanti a me rapina e violenza [...]. Non ha più forza la legge [...]. Il malvagio infatti raggira il giusto» (Ab 1,3-4). Nabot è la personificazione storica del giusto soffocato dalla prepotenza, assassinato e derubato senza che alcuno gli porti soccorso, come se Dio fosse rimasto semplicemente spettatore della sua morte.

All'interno dell'AT, la domanda resta comunque sospesa. Il libro della Sapienza al capitolo 3 ci offre un barlume e un tentativo di soluzione: «Le anime dei giusti, invece, sono nelle mani di Dio, nessun tormento li toccherà. Agli occhi degli stolti parve che morissero, la loro fine fu ritenuta una sciagura, la loro partenza da noi una rovina, ma essi sono nella pace. Anche se agli occhi degli uomini subiscono castighi, la loro speranza resta piena d'immortalità (cfr. Sap 3,1-4). Dio retribuisce il giusto con l'immortalità, anche se non lo libera dalle sofferenze dell'aldilà. Soltanto alla luce del mistero della croce sarà possibile comprendere, in tutta la sua ampiezza, il senso della prevaricazione del re d'Israele sull'innocente e indifeso Nabot.

Alla luce del mistero della croce comprendiamo che per il Signore c'è un valore più grande di quello dell'incolumità sociale e fisica della persona. È vero, lo scudo divino può coprire tutti i colpi del male, ma non para tutti quei colpi che l'uomo ritiene di dovere scansare. Esso ci preserva solo dai colpi che Dio giudica opportuno risparmiarci, permette invece che altri ci raggiungano. Nel mistero della croce possiamo capire pure che tali colpi devono raggiungerci *per uccidere qualcosa che in noi deve morire*. Noi siamo sicuri del fatto, che avendo consegnato la nostra vita nelle mani di Cristo, Lui difende in noi tutto ciò che è Suo, ma lascia morire al tempo stesso tutto ciò che non gli appartiene. Questa è la ragione per cui lo scudo della benevolenza di Dio devia tutti i colpi, ma non quelli che uccidono in noi la parte peggiore di noi stessi. Per il Signore, Nabot è ancora più grande come martire che non come uomo a cui umanamente è stata resa giustizia. Agli occhi di Dio, la statura di Nabot è molto più grande, e la sua figura è più gloriosa adesso che il potere umano ha prevaricato su di lui che non se fosse stato liberato in tempo da un'ingiusta condanna. Adesso la sentenza di Dio capovolgerà le sorti, ma in modo molto più glorioso di quanto non possa fare la giustizia umana. Allora, l'obiettivo principale di Dio non è quello di conservare a Nabot la sua vigna, contro le pretese ingiuste del re, bensì quello di fare di lui un modello per coloro che sono a

servizio di Dio, i quali non devono temere per la loro vita, perché, se anche umanamente venisse perduta, in Dio sarebbe recuperata in modo nuovo, più splendido e più glorioso. Era certamente questo che intendeva dire il Maestro, affermando che chi perde la vita per Lui la ritrova (cfr. Mt 16,25). Dio copre con uno scudo l'uomo giusto ma non tutti i colpi che noi ci aspettiamo di schivare ci vengono risparmiati. Ci sono quindi dei colpi che è giusto, e perfino buono, ricevere, perché essi ci migliorano, ci danno una statura morale più grande, una statura che non hanno, né avranno mai, quelli che scansano tutte le sofferenze, e cercano sempre la via più comoda per raggiungere i loro obiettivi.

C'è un secondo ordine di riflessioni suscitato da questo racconto: il fenomeno della solidarietà nella colpa. Nabot viene soppresso da una macchinazione di Gezabele, moglie di Acab, il quale è descritto come un uomo debole, anche se rivestito del potere regale. Semplicemente per avere ricevuto il rifiuto della vendita di un terreno vicino casa sua, che lui avrebbe desiderato avere per farne un orto, Acab cade in depressione (cfr. 1Re 21,4-6). Il re d'Israele si comporta come un bambino, come un uomo che crolla alla prima difficoltà. Dall'altro lato, la macchinazione di Gezabele per uccidere Nabot raggiunge il suo scopo, e la morte di questi toglie ad Acab tutti gli ostacoli per impossessarsi della vigna. Acab, appresa la notizia della morte di Nabot, va a prendere possesso del terreno. Anche qui Acab dimostra la sua piccolezza di statura: pensa di ricavare un beneficio dalla macchinazione di sua moglie, senza pensare che la sua complicità nel male lo rende colpevole tanto quanto lei. Il re Acab, in questo punto del racconto, rappresenta tutti quelli che traggono un beneficio personale da un sistema iniquo, o si avvalgono dei vantaggi derivanti da un peccato altrui, pensando per questo di rimanere innocenti. Egli, in questo racconto, è anche il simbolo di tutti coloro che pensano di poter restare accanto alla sorgente del male senza esserne scalfiti.